

Anno 1541.

Abate di S. Fruttuoso: Imperiale Doria.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Urbano Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Isidoro Montegazzi.

Per estirpare dalle radici la mala pianta dei corsari barbareschi, preparò Carlo V una grande spedizione contro Algeri, pigliandovi parte egli stesso, e affidandone il comando al Doria, che pure l'aveva sconsigliata. La spedizione andò a male per l'ira degli elementi; e sola l'abilità del grande ammiraglio poté evitare la totale rovina.

Al suo ritorno in Italia, Andrea Doria fece visita alla Cervara; dove, sebbene la repubblica fosse travagliata dalla carestia «non potendosi di Sicilia aspettare aiuto alcuno, e molto meno di Lombardia, nei quai luoghi aveva la fame ridotta in istrezzezza grandissima ogni cosa»¹, pure il priore Don Isidoro trovò modo di regalargli un vitello.²

Il 16 ottobre il canonico Antonio Carrega, che tanto aveva brigato per ottenere la commenda di S. Siro e S. Margherita, già stanco se ne spoglia ed è eletto in sua vece Urbano Fieschi che è l'ultimo dei commendatarii.³

Anno 1542.

Abate di S. Fruttuoso: Imperiale Doria.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Urbano Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Placido, di Bobbio.

Alla Cervara era stato eletto dapprima D. Geronimo di Piacenza, professo di S. Giustina, il quale, forse sapendo che erano in corso le pratiche per elevare la Cervara al grado di abbazia, pensò bene di assumere fin d'ora il titolo di *abate*. Ma, saputo la cosa dai superiori, fu costretto a lasciare il titolo e la carica, e fu eletto in sua vece Don Placido.

E poiché siamo alla Cervara, noteremo che in quest'anno vi fu ospite «l'Abate dell'antichissimo e famoso monistero di S. Onorato di Lerino, come nel libro di spese, ove però non è marcato il di lui nome. Vennevi anche il celebre Signor Granvelle, che è quel celebre Nicolò Perreno di Bezansone nella Franca Contea di Granvelle, ministro e consigliere dell'imperatore Carlo V»⁴. Pare che, dopo aver preso parte all'infelice spedizione di Algeri, fosse da qualche burrasca sbattuto a Corte o a Portofino, e di lì andasse per ristoro presso quei monaci.

A S. Margherita una grave inondazione portò via il ponte della Foce, la quale, come si disse, era molto più grande e profonda che oggidì. Essendo perciò impossibile a quei della Ghiaia di recarsi alla chiesa, si scrisse al competente Magistrato in Genova, affinché provvedesse.⁵

Anno 1544.

Abate di S. Fruttuoso: Ambrogio Doria.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Urbano Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Geronimo, di Piacenza.

A successore di Don Placido, nel monastero della Cervara, fu eletto di nuovo D. Geronimo, il quale, questa volta, si contentò del titolo di Priore, e fu l'ultimo dei Superiori, che lo tenne. In quest'anno «li Religiosi del monastero fecero dipingere da Gio: Agostino Bombelle il quadro di S. Giobatta,

¹ Bonfadio: Op. cit. An. pres.

² Spinola: Op. cit.

³ Rollino e Ferretto: Op. cit. pag. 158.

⁴ Spinola: Op. cit. Il personaggio di cui parla lo Spinola è Nicola Perrenot de Granvelle, nato a Ornans (Doubs) nel 1468, morto ad Augusta nel 1550. Fu Ministro di Margherita d'Austria, governante dei Paesi Bassi. Ebbe da Carlo V la carica di primo consigliere e guardasigilli nel Reame di Napoli e Sicilia. In suo nome presiedette la dieta di Worms: per lui andò ambasciatore a Francesco I re di Francia; con lui partecipò ai più grandi avvenimenti diplomatici di quel tempo.

⁵ Rollino e Ferretto: Op. cit. pag. 203.

sopra tavola»⁶, che vedevasi, prima della soppressione, sulla cappella del Santo. Costò L. 103,10, e, come il resto, andò poi manomesso.

Anno 1545.

Abate di S. Fruttuoso: Ambrogio Doria.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Urbano Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Geronimo.

Ai 31 di luglio il Rev. Gio: Antonio Roisecco, di S. Margherita, rettore di S. Martino di Murta, lega i proventi che sono in sua testa nelle compere di S. Giorgio, per la maritazione delle fanciulle del suo cognome; a patto che se qualcuno di sua famiglia e parentela cadesse in mano degli infedeli, venissero erogati per la sua liberazione.⁷

Questo, dei pirati barbareschi, è il fatto dominante nella storia genovese del tempo presente. Fa capolino in ogni congiuntura, per lo più come indizio di danni e lutti: raramente, di vantaggi. Così, dopo la vittoria di Giralatte, gran parte della preda fu da Andrea Doria distribuita ad amici e istituzioni; e tra queste ultime non poteva mancare la Cervara, per cui sappiamo che l'illustre capitano nutriva un affetto particolare.

Invero molte cose, di quelle tolte ai privati, furono regalate al monastero; il quale dové pagare una cospicua somma a Giovanni Contardino di Monte Rosso, che da Genova le aveva qui trasportate.⁸

Anno 1546.

Abate di S. Fruttuoso: Ambrogio Doria.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Urbano Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Abate della Cervara: D. Mauro, di Verona.

«Quando l'arcivescovo Scetten approvò la fondazione del monastero della Cervara, ordinò che il Superiore dovesse essere chiamato Priore; onde questo titolo fu dato sul principio al Superiore *pro tempore* del monastero, e mantenutogli sempre, anche quando il monastero era capo della Congregazione Cervarense. Unitosi poi il monastero alla congregazione di S. Giustina di Padova, perché li monisteri di essa erano divenuti quasi tutti abbazie, la stessa congregazione pregò il Sommo Pontefice Paolo III che gli facesse la grazia d'innalzare il Priorato della Cervara al grado di Abbazia. Il Pontefice accondiscese alle sue preghiere, con Breve dato il 1° marzo, e il monistero pagò per questo lire 17».⁹

Anno 1547.

Abate di S. Fruttuoso: Ambrogio Doria.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Urbano Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Abate della Cervara: D. Batt. Tartaleoni, di Modena.

Scoppia in Genova la congiura di Gian Luigi Fieschi. Come fosse tosto soffocata, come Andrea Doria ne pigliasse occasione per imporre la riforma così detta del *Quarantasette*, con cui si toglieva definitivamente la somma delle cose dalle mani del popolo, per restringerla in quelle di una parte della nobiltà, sono cose note e che non ebbero gravi ripercussioni nella storia di S. Margherita.

Questa non registra nell'anno presente, se non uno scoscendimento di terreno, nel luogo detto *sul cavallo* presso l'oratorio di S. Erasmo, onde per poco questo non ne andò travolto. Fu poi riparato l'anno appresso.¹⁰

⁶ Spinola: Op. cit.

⁷ Rollino e Ferretto: Op. cit. 204.

⁸ Spinola: Op. cit.

⁹ Spinola: Op. cit.

¹⁰ Arch. Pino.

Anno 1549.

Abate di S. Fruttuoso: Ambrogio Doria.

Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Urbano Fieschi.

Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.

Abate della Cervara: D. Giacomo, di Lodi.

Sarà sempre memorabile, negli annali del Golfo Tigullio, la data del 4 luglio 1549, in cui Dragut prese e orribilmente saccheggiò la vicina Rapallo; ed è naturale che tanto avvenimento avesse eco immediata e profonda a S. Margherita.

Fu cosa improvvisa; non inaspettata. Già il 26 aprile una grida del Doge e dei Governatori era stata trasmessa alle autorità di S. Margherita dal Podestà di Rapallo, del tenore seguente: «Essendosi partito l'Ill.mo Sig. Principe Doria con le sue galere, e intendendosi che Dragut ha da uscire fuori a danni de' Christiani, et per li avvisi havuti già allora di adesso, potria essere uscito, e parendone conveniente cosa darli ordini che si diranno appresso, comandemo in virtù di questi ad ogni nostro ufficiale et sudditi, de l'una a l'altra Riviera, che siino molto vigilanti in far fare le goardie solite et radoppiate, facendone li soliti segni di netto et brutto, talmente che l'un loco rispondi a l'altro. E quando comparissero li vascelli di Draguts, li quali è detto che sono da XXVII in circa, in quello logho dove facesse danno o si fermasse, si farà in le montagne e loghi, se fusse di giorno molti fumi, se di notte, molti foghi distinti l'uno dall'altro; et li continueranno, perché a questi segni s'intenderà che quell'armata sia in lo detto logho; e gioverà saperlo, sì per dargli soccorso, come anche per altri degni rispetti, persuadendo ad ognuno delli abitanti alle marine a ritirare tutta la parte delli loro beni che possano, insieme con li vecchi e putti, discosti dal mare, acciò che in caso di bisogno il resto possa così diffendersi come ancora andare al soccorso del vicino; comandando a tutti li detti ufficiali e sudditi come di sopra, che in le sudette cose e dependenti da quelle, ubbidiscano ognuno rispettivamente al commissario sotto il quale restarono assignati, non altrimenti come a noi stessi fariano, sotto ogni grave pena in nostro arbitrio».

Di tutte queste belle disposizioni, a Rapallo, per le intestine discordie che agitavano la città, non si fece nulla: non guardie, non fumi, non fuochi, non ricetta delle donne, dei vecchi e dei fanciulli sui monti. Il borgo rimase aperto ad ogni incursione. Ma non la sola negligenza dei rapallesi contribuì a preparare la loro rovina. Stavano a quel tempo in mano dei turchi diversi Sammargheritesi: uno d'essi, il notaio Giacomo Bullio, era in Algeri, dove faveva da scrivano del Bagno, «e come tale il 29 di giugno a nome di 150 genovesi, tutti prigionieri, pregava il genovese Senato di occuparsi del loro riscatto».

Un altro, soprannominato *Maranola*, si trovava sulle navi stesse di Dragut, appo il quale era potentissimo; e non è cosa impossibile che codesti infelici, per timore di mali maggiori, si inducessero a dare ai turchi tutte le indicazioni occorrenti per ben disporre l'assalto. Che che ne sia di ciò, sta il fatto che, allo spuntare del giorno nefasto, Dragut con 22 velocissime fuste, arrivò come un fulmine e rovesciò sul borgo, ancora immerso nel sonno, le sue orde feroci. Non vi furono gravi perdite di persone; ma negli averi il danno fu immenso. I corsari poterono saccheggiare a loro agio, spingersi fino al monastero di Vallechisti, mentre i terrazzani erano fuggiti o nascosti. Soli alcuni Sammargheritesi, avvertiti del pericolo, corsero animosamente alla riscossa; e uno di loro, un tal Giorgio Devoto, «avendo sentito il rumore che si faceva, con soe arme andò al locho e non mancò, ad esempio di buon vicino, di assalire uno dei mori del Draguti, col quale in mare, distante per più di canne trenta, lo prese pregione, non avendo già rispetto d'esponere la vita sua. Condottolo nel borgo di Rapallo, ad esempio d'altri del loco che poco o nulla facevano stima di assalire detti infedeli, come avrebbero potuto fare e prendere anche loro di prigionieri, Giovanni Viganego e Marchisio Canessa l'ammazzarono». Per la qual cosa il Devoto scrisse più tardi al Senato, domandando il prezzo del suo turco.

In quel tanto Dragut, levate le ancore, si era allontanato, con le prore alla punta di Portofino. In Genova il senato, ricevuta la prima notizia dal podestà di Recco (il quale erroneamente parlava di un assalto a S. Margherita), aveva mandato quattro capitani «cioè Giovanni dal Borgo, Geronimo

Piaxentino, Gregorio Roisecco, e Alessandro da Castelnuovo, acciocchè ognuno di loro repartendosi in li loghi che le parerà, potessero fare quel tanto che li parerà essere espediente». Il Roisecco, che era di S. Margherita, e perciò aveva tanto più a cuore la cosa, sentito che Dragut aveva appoggiato a S. Fruttuoso per fare acquata, radunò un manipolo di Sammargheritesi, «et dubitando che el Corsale non calasse numero di gente in terra, e dubitando che chiudesse il passo di Santa Margherita per dannificare quella», s'avviò per il Monte ad affrontarlo; ma Dragut, compiuta la bisogna, si era già allargato in mare, e, dopo navigato alquanto a levante, aveva preso la rotta di maestro. Ciò, tuttavia, non bastava a togliere dalle angustie i Sammargheritesi, i quali, sapendo della presenza del *Maranola* a bordo dell'armata turchesca, e del credito che godeva presso Dragut, si avvisarono «di presentarlo di qualche rinfreschamento, pensando che li dovesse giovare, in opra presso il pascià che non fussi dato molestia al detto luochò di Santa Margarita». Si recarono perciò a chiedere il permesso al Commissario di Portofino, Antonio Maria Spinola, il quale ne scrisse al Senato; ma che cosa il senato rispondesse, e quale esito avesse la proposta, non si sa¹¹. Questo posso dire; che se i Sammargheritesi se la passarono con lo spavento, i monaci della Cervara, benché più distanti, ne ebbero forte danno, essendo molte le case da loro possedute in Rapallo, le quali tutte andarono a sacco. A compensarneli venne in buon punto la morte di Giacomo V Appiano, Principe di Piombino, per la quale furono pronti i ministri di Carlo V a impadronirsi dello stato, scacciandone la Vedova Principessa, sorella del Cardinale Salviati e nipote di Leone X, coi figli. Si ritirò essa dapprima in Pisa; poi venne a Genova, e nel viaggio passò per la Cervara «dove l'abate porgé al nuovo Principe un memoriale, pregandolo di fargli la grazia di potere estrarre ogni anno una piccola porzione di grano del suo stato senza pagare dazii. Il nuovo Principe, o la Principessa madre in nome di esso, diede questo privilegio, benché scacciata dal suo stato, perché sperava di ritornarvi. Non rimasero deluse le sue speranze», grazie alle pratiche della Repubblica presso Carlo V; e il convento poté godere del prezioso privilegio¹².

Anno 1550.

Abate di S. Fruttuoso: Ambrogio Doria.

Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Urbano Fieschi.

Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.

Abate della Cervara: D. Giacomo.

Agente maggiore: Vincenzo De Ambrosio.

Dissi già del coraggio e della prontezza del Sammargheritese Roisecco nel raccogliere e guidare il manipolo dei suoi cittadini contro i pirati di Dragut. Riuscito vano l'inseguimento, egli era tornato a Rapallo per mettere un po' d'ordine e di vita in tutta quella desolazione; e, come gli parve di essere a buon punto, e poté credere che la sventura avesse fatto metter senno ai Rapallesi, si dié attorno per convincerli della necessità di fabbricare un castello che li preservasse, in avvenire, da simili sorprese. Si trovò buona l'idea; se ne fece parlare a Genova; il Doge approvò, e scrisse al podestà di Rapallo, ordinandogli di chiamare a sé i rappresentanti dei quartieri, e invitarli a contribuire nella spesa. Non fu troppo sollecito il podestà a ubbidire, perché presentiva la burrasca; ma alfine, verso la metà di febbraio, dovette pur convocarli, codesti rappresentanti; e la burrasca scoppiò. Appena l'agente maggiore di S. Margherita ebbe inteso parlare di cavar quattrini dalle tasche dei suoi compaesani per un'opera da farsi a Rapallo, si mise a strillare che la era un'ingiustizia bella e buona; lasciò andare un pugno sul tavolo, accompagnandolo, a grave scandalo dei presenti, con un *Sangue di Dio!* che avrebbe anche potuto costargli la relegazione o la perforazione della lingua; e, piantando in asso il podestà, col quale già da prima non andava troppo d'accordo, volò a S. Margherita a portarvi la notizia. Poche parole dovettero occorrergli per esporre il fatto; nessuna, per mostrarne l'iniquità. In brev'ora S. Margherita fu in subbuglio. La piazza della Chiesa cominciò a riempirsi di gente che manifestava la propria indignazione e la condanna di mille buone ragioni:

¹¹ Bonfadio: Op. cit. An. pres. - Can. Stefano Cuneo: «Storia dell'insigne Santuario di Montallegro.» Genova 1896, pag. 33. I documenti sono tolti dal Ferretto: «Il Mare», n. 80, 81.

¹² Spinola: Op. cit.

essere ormai tempo di farla finita con queste contribuzioni che a S. Margherita non profittavano un bel niente. Non dover più i Sammargheritesi «stare soggetti al borgo di Rapallo».

Che podesteria o non podesteria! S. Margherita era «luocho et quartero più grosso di quello di Rapallo tre volte, poichè Rapallo è 3 carati et il quartero di S. Margherita è 12».¹³

Questa dunque dovea star da sé. Sicuro! star da sé. A essere uniti con Rapallo, mai nulla non ci avevano guadagnato! Tutti i comodi erano per quei signori; i quali ora pretendevano anche di farsi, a spese altrui, un castello. Già; così un'altra volta, invece di andare a Rapallo, i turchi verrebbero a S. Margherita. - Ma quei poveri Rapallini l'avevano pur prese, da Dragutte! - E con questo? Che cosa ne potevan loro Sammargheritesi, se quei là erano scappati come femmine in camicia.?

Oh! bella! essi di Pescino avevano fin troppo esposta la vita per difenderli; ora, in ricompensa, dovevano anche metter mano alla borsa? E poi, delle due l'una: o i Rapallini erano rimasti nudi, come pretendevano; e allora nessun pericolo che Dragutte vi ritornasse: o avevano salvato il buono delle loro sostanze, e allora padronissimi di provvedere a difenderle; ma che perciò venissero a mungere le tasche dei Sammargheritesi, questo, perdio, no!

Con tali ragionamenti e simili si riscaldavano gli animi. Contadini e marinari, a gruppi intorno agli olmi agitati della brezza invernale, gridavano e gesticolavano in tono minaccioso. I più accesi, tra cui erano i tre figli di Giacomo Costa, «uno delli più altieri di esso loco», parlavano addirittura di marciare su Rapallo e fare il resto, cioè quello che non aveva fatto Dragut. Grande era il baccano dei monelli che cantavano la strofetta nata pochi anni avanti:

Rapallin suttaéra gatti

Sutta e porte di surdatti:

I surdatti i sun scappaê,

I Rapallin ghe sun arrestaê.¹⁴

Ma i cittadini più autorevoli si erano ristretti col curato e con gli agenti, in una stanzuccia posta a ridosso della chiesa, dov'è oggidì il campanile, la quale serviva di sede alla Comunità. Quivi avevano a lungo e pacatamente discussa la cosa, e in ultimo s'erano accordati in questo parere che, manifestato poi al popolo, finì per essere da tutti approvato. *S. Margherita pensasse a fabbricarsi un castello suo proprio, là sullo scoglio di S. Temo, che domina i due seni. In questo modo si esimerebbe da contribuire per il castello di Rapallo, e provvederebbe alla propria difesa. Gli agenti si incaricassero di trovare i mezzi. Intanto si nominassero due sindaci che si recassero a Genova, e cominciassero le pratiche occorrenti.*

Zeneize câdu! In pochi giorni i sindaci furono scelti: andarono a Genova; esposero il loro mandato e il desiderio dei loro cittadini, al Doge e ai Governatori, e questi, il 25 febbraio, ne scrissero al Podestà di Rapallo nei seguenti termini:

«Ne sono comparsi inanti li sindaci di S. Margherita, che si scusano non dover concorrere nella spesa del Castello di Rapallo, con dire che, essendo loro esposti a maggior pericolo che Rapallo, le cui fortezze non li salverebbero, pensano farsi un bastione sopra una punta che è tramezzo loro e Corte; il quale potrà agevolmente tener discoste le fuste da l'uno e l'altro luogo, che non mettono in terra uomini; dove anche si potranno salvare, e pensano che saranno per difendervisi 200 uomini e più. E mostrano molto essere inanimati a voler farsi questo propugnacolo, il quale quando facciamo, ne parrà onesto che debbano essere esenti dalla spesa di Rapallo. Se li mandano per rivedere il luoco e considerare il sito con la spesa, il capitano Giovanni del Borgo cum mastro Antonio nostro capo d'opera».

Vennero mastro Antonio e il capitano Del Borgo; osservarono, stesero una relazione e la presentarono al Senato, il quale, a' 6 di marzo, fece scrivere al Podestà:

«Vi scrissemo l'altro giorno, qualmente gli uomini di S. Margherita pensavano per cautella e sigurtà del loro loco e del loco di Corte, far uno baluardo sopra una punta che spinge in fuori di uno capo

¹³ Note in margine a un documento dell'archivio Comunale (Periodo genovese - filza VII - foglio 3), di data alquanto posteriore. - I tre carati che avanzano nel computo sono quelli di Portofino.

¹⁴ Illustrata da A. Ferretto nella monografia già citata.

in mezzo de l'uno e l'altro loco; e vedendoli a questo molto inanimati, e giudicandolo anche per tutto il golfo, mandassimo li capitani Giovanni del Borgo e Gerolamo Ruisecco insieme con mastro Antonio capo d'opera a rivedere il luoco e sito e come potessi servir, insieme con la spesa che li dovessi andare. Dalla cui relazione avemo inteso che a far questa forteza, oltra la sigurtà di loro, sarà molto comoda a tutto il golfo; perché, quando apparissero legni, con un tiro di artelaria risveglierebbono ciascuno, e ne farebbero notizia a tutto il golfo: et oltra di questo il sito et il loco esser molto accomodato per il bisogno; né la spesa sarà tanta che non possano sperare di finirla, ancoraché la sia per la condicion del loco, e perché dovendo loro far questo propugnacolo (come in vero credemo debbian fare), non è ragione che abbino a concorrere alla spesa di costi; che basterà che provvedino loro. Per onde non li daretè, sopra questo, alcuna molestia e fastidio».

L'erezione del Castello di S. Margherita era dunque deliberata. Occorrevano due cose per recarla a compimento; raccogliere i denari e vincere gli intoppi che all'impresa avrebbero frapposto i malevoli. Di questi uno principalissimo era il podestà di Rapallo, che non lasciava occasione per mettere quei di S. Margherita in cattiva luce presso il Senato. Ma il Senato ormai stava dalla parte dei Sammargheritesi; i quali, anzi, per mezzo del loro sindaco, Ambrogio Schiattino, seppero così ben condurre la pratica, che il Podestà, in risposta alle sue bottate, s'ebbe dal Doge un solennissimo rabuffo.

Più difficile era la cosa in quanto al denaro. La miseria opprimeva i terrazzani: in seguito a forti geli «li cetroni, quali donavano quel poco beneficio che era, al loco, restavano in tutto extinti. La terra non avea scala per mare né per terra, essendo fora de passo; innumerabili li morti e sclavi da anni 10 in qua, essendo tutti marinari e non avendo altro modo di vivere». Ma anche qui, alla concordia e abnegazione dei Sammargheritesi non mancò l'appoggio del Senato, che, il 22 aprile, scriveva al Podestà:

«Siccome alla presenza si è discorso, e concluso che nostra intenzione è che quel redutto ossia fortezza designata per mastro Antonio si cominci e si fornisci quanto più presto, sul scoglio di S. Teramo, e se gli vada appresso con tutta diligenza; e cognoscendo chiaro che questa tal fortezza sarà la salvezza loro; laonde non gli interponete indugio alcuno. E perché pare che tutta la difficoltà consista nel denaro, e che oltre i suffragi fattivi bisogna far tassa, vi daghemo facultà di farla tra quei borghesi come in le ville, servando sempre gli ordini delli repartimenti loro; peroché chi alterasse la forma, sarebbe un metterli in confusione. Però advertete che chi ha effettivamente, più maggiormente ha da contribuire; advertendo che agl'uomini delle ville, che fussero miserabili, e così li borghesi che non possono, non vogliamo che li graviate in denaro; e se pur fossero prosperi della vita, gravandoli d'una giornata il mese, haranno compito. Avrete anche considerazione che li molto discosti, per esser la podesteria grande, non vengano ad essere gravati tanto come li più propinqui; in nel che avrete riguardo».

Il povero Podestà dovette ingoiare la pillola, e prendere le disposizioni per far costruire il castello a quei Sammargheritesi che tanto cordialmente odiava: e i lavori furono cominciati, su disegno di Antonio de Càrabo, maestro comacino, autore del castello di Rapallo. Verso la fine di giugno erano a tal segno che il capitano Roisecco poteva scrivere al Senato: «speramo in Dio e cum lo adiuto della Ill.ma S. V., che presto detto baloardo resterà in defensione e fortezza: e credo fra un mese de lavoro».

Ad infiammare l'ardore dei Sammargheritesi, eccoti i turchi di nuovo nelle nostre acque. Il 18 luglio lo stesso Roisecco informa il Senato che «stamatina da tre ore inanti il giorno si son scoperti legni de inimici; e il castello di Portofino mi ha fatto il solito segno con un tiro. Dopo, per stormia di una nostra chiesa di nostra Donna, s'è inteso quelli essere a San Frituoso; in quel loco subito mi sono transferto con 40 o 50 uomini tra archibusieri e balestrieri; et avanti che abiano montato la collina, per li ordini dati si siamo trovati da 200 uomini. Abbiamo trovato li turchi essere in terra per depredare alquante donne che erano ivi travagliando; le quali abiamo salvato, e scaramucciato con loro e factoli subito saltare in mare, non avendo tempo da imbarcarsi altrimenti. Hanno preso un garzonetto et uno figliino che abiamo trovato loro aver amazzato; e di epsò luoco si sono subito partiti, et andati alla volta della Chiappa. Sono tre legni, una fusta de 14 banchi con due altre

piccole. Nel resto si attende a far bonissime guardie. Siamo appresso a fornir la nostra fabbrica, né altro accade per questa». E la fabbrica fu in tutto fornita nel settembre; e i Sammargheritesi salutarono, con gioia e riconoscenza, il vessillo di S. Giorgio innalzato sul mastio, donde ora, nelle grandi solennità nazionali, spiega al vento i suoi colori la bandiera d'Italia.¹⁵

Prima di questo, due altri fatti erario occorsi, in quest'anno, che dobbiamo notare.

Alli 8 di marzo Papa Giulio III aveva «concesso in giuspatronato alla famiglia Doria l'abazia di S. Fruttuoso, in benemerenzza dei servigi dal grande Andrea prestati alla chiesa; ma con l'espressa condizione che questi e la sua famiglia vi facessero erigere una torre, ossia piccola fortezza, per difendere la chiesa e il monastero dalle navi barbaresche»¹⁶, (e noi abbiamo visto or ora se ve n'era bisogno). Pure in marzo «si principiò a fabbricare il chiostro della Cervara»¹⁷.

¹⁵ Tranne i due già accennati, tutti gli altri documenti riguardanti la fondazione del castello sono tolti da un articolo di A. Ferretto: «Il Mare» • n. 215.

¹⁶ Remondini: Op.cit. Vol. III pag. 97. - Luxardo: Op. cit. pag. 106, 185.

¹⁷ Spinola: Op. cit.